

CREDO IN GESÙ CRISTO, SUO UNICO FIGLIO, NOSTRO SIGNORE

1 CREDO IN GESÙ CRISTO

Il Redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è centro del cosmo e della storia

[GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (1978), 5]

425 La trasmissione della fede cristiana è innanzi tutto l'annuncio di Gesù Cristo, allo scopo di condurre alla fede in lui. Fin dall'inizio, i primi discepoli sono stati presi dal desiderio ardente di annunciare Cristo: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (At 4,20).

IGv 1-1-4: ¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita
- ²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -,
³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

Al centro della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona: quella di Gesù di Nazaret, unigenito del Padre; il quale ha sofferto ed è morto per noi e ora, risorto, vive per sempre con noi».

Catechizzare è: «svelare nella persona di Cristo l'intero disegno di Dio. È cercare di comprendere il significato dei gesti e delle parole di Cristo, dei segni da lui operati».

Scopo della catechesi è: «Mettere in comunione con Gesù Cristo: egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare alla vita della Santa Trinità»

« Nella catechesi è Cristo, Verbo incarnato e Figlio di Dio, che viene insegnato, e tutto il resto lo è in riferimento a lui; solo Cristo insegna, mentre ogni altro lo fa nella misura in cui è il suo portavoce, consentendo a Cristo di insegnare per bocca sua. [...] Ogni catechista dovrebbe poter applicare a se stesso la misteriosa parola di Gesù: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato"»

[GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Catechesi tradendae*, 5]

2 I TITOLI CRISTOLOGICI

Nel NUOVO TESTAMENTO, quanti e quali sono i titoli attribuiti a Gesù? Cristo, Messia, Signore, Maestro, Rabbì, Redentore, Salvatore, Liberatore, Servo, Via, Verità, Vita, Luce, Pane vivo, Pane della vita, Buon Pastore, Porta, Vite, Figlio, Sacerdote, Re, Profeta, Figlio di Dio, Figlio dell'Altissimo, Figlio dell'uomo, Figlio di Davide, Risurrezione, Amico... circa una sessantina!!

Nel Vangelo di MARCO:

1,1 Inizio del Vangelo di **GESÙ Cristo, Figlio di Dio**,
1,9 In quei giorni **GESÙ** venne da Nazaret di Galilea...
8, 29 ...Tu sei il **Cristo**...
15,39 ...Veramente quest'uomo era **Figlio di Dio**...

Nel CREDO:

Gesù **Cristo** suo unico **Figlio** nostro **Signore**

2.1 Gesù

430 Gesù in ebraico significa: «Dio salva». Al momento dell'annunciazione, l'angelo Gabriele dice che il suo nome proprio sarà Gesù, nome che esprime ad un tempo la sua identità e la sua missione. [...]

432 Il nome di Gesù significa che il nome stesso di Dio è presente nella Persona del Figlio suo fatto uomo per l'universale e definitiva redenzione dei peccati. È il nome divino che solo reca la salvezza, e può ormai essere invocato da tutti perché, mediante l'incarnazione, egli si è unito a tutti gli uomini in modo tale che «non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12).

434 La risurrezione di Gesù glorifica il nome di Dio «Salvatore» perché ormai è il nome di Gesù che manifesta in pienezza la suprema potenza del «Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,9s). Gli spiriti malvagi temono

il suo nome ed è nel suo nome che i discepoli di Gesù compiono miracoli; infatti tutto ciò che essi chiedono al Padre nel suo nome, il Padre lo concede.

435 Il nome di Gesù è al centro della preghiera cristiana. Tutte le orazioni liturgiche terminano con la formula: «*Per Dominum nostrum Iesum Christum...* – Per il nostro Signore Gesù Cristo...». L'«Ave, Maria» culmina con le parole: «E benedetto il frutto del tuo seno, Gesù». La preghiera del cuore, consueta presso gli orientali e chiamata «preghiera di Gesù», dice: «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbietà di me peccatore». Parecchi cristiani muoiono con la sola parola «Gesù» sulle labbra, come santa Giovanna d'Arco.

2.2 Cristo

436 Cristo viene dalla traduzione greca del termine ebraico «Messia» che significa «unto». Non diventa il nome proprio di Gesù se non perché egli compie perfettamente la missione divina da esso significata. Infatti in Israele erano unti nel nome di Dio coloro che erano a lui consacrati per una missione che egli aveva loro affidato. Era il caso dei re, dei sacerdoti e, raramente, dei profeti. Tale doveva essere per eccellenza il caso del Messia che Dio avrebbe mandato per instaurare definitivamente il suo Regno. Il Messia doveva essere unto dallo Spirito del Signore, ad un tempo come re e sacerdote ma anche come profeta. Gesù ha realizzato la speranza messianica di Israele nella sua triplice funzione di sacerdote, profeta e re.

437 L'angelo ha annunziato ai pastori la nascita di Gesù come quella del Messia promesso a Israele: «Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore che è il Cristo Signore» (Lc 2,11). Fin da principio egli è «colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo» (Gv 10,36), concepito come «santo» nel grembo verginale di Maria. Giuseppe è stato chiamato da Dio a prendere con sé Maria sua sposa, incinta di «quel che è generato in lei [...] dallo Spirito Santo» (Mt 1,20), affinché Gesù, «chiamato Cristo» (Mt 1,16), nasca dalla sposa di Giuseppe nella discendenza messianica di Davide.

438 La consacrazione messianica di Gesù rivela la sua missione divina. «È, d'altronde, ciò che indica il suo stesso nome, perché nel nome di Cristo è sottinteso colui che ha unto, colui che è stato unto e l'unzione stessa di cui è stato unto: colui che ha unto è il Padre, colui che è stato unto è il Figlio, ed è stato unto nello Spirito che è l'unzione» (Ireneo di Liona). La sua consacrazione messianica eterna si è rivelata nel tempo della sua vita terrena nel momento in cui fu battezzato da Giovanni, quando Dio lo «consacrò in Spirito Santo e potenza» (At 10,38) «perché egli fosse fatto conoscere a Israele» (Gv 1,31) come suo Messia. Le sue opere e le sue parole lo riveleranno come «il Santo di Dio».

439 Numerosi ebrei ed anche alcuni pagani che condividevano la loro speranza hanno riconosciuto in Gesù i tratti fondamentali del «figlio di Davide» messianico promesso da Dio a Israele. Gesù ha accettato il titolo di Messia cui aveva diritto, ma non senza riserve, perché una parte dei suoi contemporanei lo intendevano secondo una concezione troppo umana, essenzialmente politica.

440 Gesù ha accettato la professione di fede di Pietro che lo riconosceva quale Messia, annunziando la passione ormai vicina del Figlio dell'uomo. Egli ha così svelato il contenuto autentico della sua regalità messianica, nell'identità trascendente del Figlio dell'uomo «che è disceso dal cielo» (Gv 3,13), come pure nella sua missione redentrice quale Servo sofferente: «Il Figlio dell'uomo [...] non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Per questo il vero senso della sua regalità si manifesta soltanto dall'alto della croce. Solo dopo la risurrezione, la sua regalità messianica potrà essere proclamata da Pietro davanti al popolo di Dio: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2,36).

2.3 Signore

446 Nella traduzione greca dei libri dell'Antico Testamento, il nome ineffabile sotto il quale Dio si è rivelato a Mosè, YHWH, è reso con *Kyrios* («Signore»). Da allora Signore diventa il nome più abituale per indicare la stessa divinità del Dio di Israele. Il Nuovo Testamento utilizza in questo senso forte il titolo di «Signore» per il Padre, ma, ed è questa la novità, anche per Gesù riconosciuto così egli stesso come Dio.

447 Gesù stesso attribuisce a sé, in maniera velata, tale titolo allorché discute con i farisei sul senso del salmo ma anche in modo esplicito rivolgendosi ai suoi Apostoli. Durante la sua vita pubblica i suoi gesti di potenza sulla natura, sulle malattie, sui demoni, sulla morte e sul peccato, manifestavano la sua sovranità divina.

448 Molto spesso, nei Vangeli, alcune persone si rivolgono a Gesù chiamandolo «Signore». Questo titolo esprime il rispetto e la fiducia di coloro che si avvicinano a Gesù e da lui attendono aiuto e guarigione. Pronunciato sotto la mozione dello Spirito Santo, esprime il riconoscimento del mistero divino di Gesù. Nell'incontro con Gesù risorto, diventa espressione di adorazione: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Assume allora una connotazione d'amore e d'affetto che resterà peculiare della tradizione cristiana: «È il Signore!» (Gv 21,7).

- 449** Attribuendo a Gesù il titolo divino di Signore, le prime confessioni di fede della Chiesa affermano, fin dall'inizio, che la potenza, l'onore e la gloria dovuti a Dio Padre convengono anche a Gesù, perché egli è di «natura divina» (*Fil 2,6*) e perché il Padre ha manifestato questa signoria di Gesù risuscitandolo dai morti ed esaltandolo nella sua gloria.
- 450** Fin dall'inizio della storia cristiana, l'affermazione della signoria di Gesù sul mondo e sulla storia comporta anche il riconoscimento che l'uomo non deve sottomettere la propria libertà personale, in modo assoluto, ad alcun potere terreno, ma soltanto a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo: Cesare non è «il Signore». La Chiesa «crede di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana» (Vaticano II, *GS*, 10).
- 451** La preghiera cristiana è contrassegnata dal titolo «Signore», sia che si tratti dell'invito alla preghiera: «Il Signore sia con voi», sia della conclusione della preghiera: «Per il nostro Signore Gesù Cristo», o anche del grido pieno di fiducia e di speranza: «*Maran atha*» («Il Signore viene!»), oppure «*Marana tha*» («Vieni, Signore!») (*1Cor 16,22*), «Amen, vieni, Signore Gesù!» (*Ap 22,20*).

2.4 Il Figlio

- 441** Figlio di Dio, nell'Antico Testamento, è un titolo dato agli angeli, al popolo dell'elezione, ai figli d'Israele e ai loro re. In tali casi ha il significato di una filiazione adottiva che stabilisce tra Dio e la sua creatura relazioni di una particolare intimità. Quando il Re-Messia promesso è detto «figlio di Dio», ciò non implica necessariamente, secondo il senso letterale di quei testi, che egli sia più che umano. Coloro che hanno designato così Gesù in quanto Messia d'Israele forse non hanno inteso dire di più.
- 442** Non è la stessa cosa per Pietro quando confessa Gesù come «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt 16,16*), perché Gesù risponde con solennità: «Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (*Mt 16,17*). Parallelamente Paolo, a proposito della sua conversione sulla strada di Damasco, dirà: «Quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (*Gal 1,15s*). «Subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio» (*At 9,20*). Questo sarà fin dagli inizi il centro della fede apostolica professata prima di tutti da Pietro quale fondamento della Chiesa.
- 443** Se Pietro ha potuto riconoscere il carattere trascendente della filiazione divina di Gesù Messia, è perché egli l'ha lasciato chiaramente intendere. Davanti al Sinedrio, alla domanda dei suoi accusatori: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?», Gesù ha risposto: «Lo dite voi stessi: io lo sono» (*Lc 22,70*). Già molto prima, egli si era designato come «il Figlio» che conosce il Padre, che è distinto dai «servi» che Dio in precedenza ha mandato al suo popolo, superiore agli stessi angeli. Egli ha differenziato la sua filiazione da quella dei suoi discepoli non dicendo mai «Padre nostro» tranne che per comandare loro: «Voi dunque pregate così: Padre nostro» (*Mt 6,9*); e ha sottolineato tale distinzione: «Padre mio e Padre vostro» (*Gv 20,17*).
- 444** I Vangeli riferiscono in due momenti solenni, il battesimo e la trasfigurazione di Cristo, la voce del Padre che lo designa come il suo «Figlio prediletto». Gesù presenta se stesso come il Figlio unigenito di Dio e con tale titolo afferma la sua preesistenza eterna. Egli chiede la fede «nel nome dell'unigenito Figlio di Dio» (*Gv 3,18*). Questa confessione cristiana appare già nell'esclamazione del centurione davanti a Gesù in croce: «Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio» (*Mc 15,39*); infatti soltanto nel mistero pasquale il credente può dare al titolo «Figlio di Dio» il suo pieno significato.
- 445** Dopo la risurrezione la sua filiazione divina appare nella potenza della sua umanità glorificata: egli è stato costituito «Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti» (*Rm 1,4*). Gli Apostoli potranno confessare: «Noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (*Gv 1,14*).

1. Il NT attribuisce diversi titoli a Gesù. La ricerca esegetica mostra che tre di questi – Cristo (*Messia*), Signore (*Kyrios*) e Figlio di Dio – hanno valore di sintesi dell'intera realtà di Gesù, pur non ponendosi sullo stesso piano. In particolare attorno al termine assoluto «il Figlio» (ὁ υἱός), convergono ampiamente, con ovvie sfumature, le grandi tradizioni (Sinottici, Giovanni, Paolo).

2. J. Ratzinger ricostruisce dapprima l'evoluzione storica del titolo *Figlio di Dio*, ricordando che da questo «va rigorosamente distinta la semplice espressione “il Figlio”», sulla quale si sofferma. Tale «autotestimonianza [...] di Gesù» proviene, per via indiretta, dal suo rivolgersi a Dio invocandolo – in modo impensabilmente inedito – *Abba/Padre*; d'altra parte si tratta di un'espressione «che incontriamo essenzialmente solo sulle labbra di Gesù».

Questo titolo è semplicemente un modo di dire, un'immagine o è qualcosa di più? Ratzinger mostra innanzitutto che definirsi «il Figlio» da parte di Gesù non è casuale, ma indica una precisa dinamica del suo essere: la sua esistenza dev'essere «interpretata come prettamente relativa, come consistente solo in un essere “da qualcuno” e “per qualcuno”, pur sapendo che in questa sua totale relatività essa viene a coincidere l'Assoluto». Da ciò la conclusione: «Il nucleo centrale di questa cristologia del Figlio [...] sta [...] nell'identità fra essenza ed opera, fra attività e persona, nel totale

dissolversi della persona nella sua opera e nel totale coincidere dell'agire con la persona stessa, la quale non si riserva nulla per sé, ma si trasfonde interamente nella sua opera».

In un secondo momento Ratzinger scende fino alla «concretizzazione ontologica» di *Giovanni*, nei cui testi «non ci si limita più a parlare della attività, delle gesta, dei discorsi e della dottrina di Gesù; si rileva invece e si sottolinea come la sua dottrina s'identifichi in sostanza con lui stesso. Egli è tutto insieme Figlio, Verbo, missione; il suo agire penetra sino alla estrema radice del suo essere, formando un tutto unico con esso».

3. Da queste riflessioni ricaviamo alcuni punti fermi. Innanzitutto la conferma che il titolo cristologico assoluto «il Figlio» gode di un posto del tutto speciale tra gli altri, non solo perché è Gesù stesso ad attribuirselo (in riferimento all'*Abba*), ma perché è una via privilegiata per comprendere l'identità stessa di Gesù.

Nel titolo «il Figlio» si cristallizza tutto Gesù: ciò che lui è e ciò che lui fa, la sua persona e la sua missione. Non ci troviamo semplicemente di fronte a un'immagine, una metafora, un esempio; non è un titolo onorifico o di privilegio (come per certi versi quello di «Figlio di Dio»), di cui si può senza troppi rimpianti fare a meno. *Dire che «Gesù è il Figlio» vuol dire indicare la sua realtà più intima e più vera*; è un titolo di ordine ontologico, cioè che tocca l'essere stesso più radicale di Gesù e nessun altro appellativo può cogliere esattamente nel segno con la stessa precisione e intensità.

Il titolo «il Figlio», infine, attraverso la persona di Gesù, conduce al cuore stesso della Trinità: «il Figlio», infatti, dice immediatamente consustanzialità con «il Padre». Ne consegue che «il Figlio» dice di per sé relazione/rapporto, ed è questa la caratteristica essenziale del Dio trinitario: comunione di persone. Allo stesso tempo suggerisce che il Figlio è relazione al Padre in quanto è (ontologicamente) *uguale* al Padre per quanto riguarda la natura, ossia è Dio nel senso stretto del termine; contemporaneamente fa capire che non si tratta di una uguaglianza indistinta, ma ci sono per così dire delle caratterizzazioni (le persone appunto) per cui il Padre è tale in quanto origine e fonte perenne di tutto il mistero trinitario, il Figlio è pura ricezione di sé dal Padre e restituzione di sé al Padre, lo Spirito è a sua volta l'intima unione dei due.

4. Possiamo dire qualcosa di più preciso su che cosa significhi per Gesù essere il Figlio? L'espressione assoluta ὁ υἱός, «il Figlio» – così come la corrispondente ὁ πατήρ, «il Padre» – si trova spesso ed esclusivamente sulla bocca di Gesù. Un esame attento dell'uso giovanneo di queste espressioni conduce a due affermazioni fondamentali che toccano i rapporti del Figlio e del Padre e da cui emana l'identità propria dell'essere del Figlio.

Innanzitutto Gesù appare come il Figlio che, in quanto tale, assolutamente non esiste da se stesso. Egli è a partire *dal Padre* (viene da lui) ed è orientato *al Padre* (ritorna a lui), è totalmente aperto nelle due direzioni di origine e di mèta (cf. *Gv* 16,28). La sua presenza nel mondo non dipende da una decisione sua, bensì da quella del Padre. Nulla possiede che non gli sia donato dal Padre (cf. *Gv* 17) né pretende di avere qualcosa di proprio da dire o da fare. Tutto il suo agire proviene da colui che gli dona di essere. Egli non dipende infatti minimamente da se stesso, non s'appoggia su se stesso e non conosce uno spazio riservato al suo «io», ma compie in tutto la volontà del Padre da cui ha origine e che l'ha inviato (cf. *Gv* 8). In una parola, *Gesù è il Figlio in quanto è spossessato, spogliato di se stesso, rinviato al di là di se stesso*.

Il rapporto del Figlio con il Padre non si dà solo nei due momenti di inizio e fine dell'essere e dell'agire del Figlio (dinamica «orizzontale»): esso è anche costitutivo di ogni singolo frammento della sua esistenza, in cui il Padre è sempre presenza attiva (dinamica «verticale»). *Gesù, il Figlio, appare come totalmente unito al Padre, e costituisce un solo essere con lui* (cf. *Gv* 3; 5; 10). Questo dato è, in *Giovanni*, intrinsecamente legato con il precedente: per il fatto che egli è *dal Padre e per il Padre*, Gesù è *con e nel Padre*.

Concludendo possiamo dire che Gesù trova la sua piena identità di Figlio (*con e in*) donandosi, perdendosi, essendo aperto «nelle due direzioni» (*da e per*). Gesù è ὁ υἱός perché è legato col Padre, perché è pura relazione, un puro legame con lui. Egli sussiste *in suo Padre*, è sempre uno *con lui*, perché egli non sussiste in se stesso. Egli è pura unità con lui, perché è pura relazione a lui.

3 CONCLUSIONE

E voi chi dite che io sia? Chi è Gesù Cristo per te?

Riferimenti: *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 425-451

J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia, 1986⁸

J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dal Battesimo alla Trasfigurazione*, Rizzoli, Milano 2007, 389